

Fare storia orale nel Cile dell'*Estallido social*

Tra nostalgie del fordismo e memorie
della dittatura di Pinochet

Doing Oral History in the Chile of the *Estallido Social*

Between Fordist Nostalgia and Memories of the Pinochet Dictatorship

CAMILLO ROBERTINI*

RIASSUNTO Questo articolo analizza l'impatto dell'*Estallido Social* cileno (2019-2020) su una ricerca sulla memoria operaia in Cile, evidenziando come la congiuntura politica del paese abbia reso necessario un ripensamento degli obiettivi iniziali. Attraverso una riflessione su un'esperienza sul campo e su un corpus di trenta interviste condotte tra il 2020 e il 2023, il contributo esplora il rapporto tra *historia reciente*, memoria e soggettività dello storico. L'analisi delle fonti orali permette di ricostruire, da un lato, il significato attribuito oggi all'identità operaia fordista in un contesto di deindustrializzazione, tracciando la trasformazione dalla società contadina a quella industriale, e il successivo passaggio a una realtà post-industriale. Dall'altro, il lavoro approfondisce il legame tra la repressione politica contemporanea e le pratiche di violenza istituzionale ereditate dalla dittatura di Pinochet, inserendole

* <https://orcid.org/0000-0001-8111-8526>
Departamento de Ciencias Políticas e Jurídicas (SCIPOG) dell'Università
degli Studi di Messina, Piazza XX settembre, 4, Messina, 98122, Italia
camillo.robertini@unime.it

in una più ampia cornice interpretativa che ne evidenzia la persistenza nel tempo.

PAROLE CHIAVE Cile, storia orale, *estallido social*

ABSTRACT This essay examines the impact of the Chilean *Estallido Social* (2019-2020) on research into working-class memory in Chile, highlighting how the country's political conjuncture necessitated a re-consideration of the study's initial objectives. Through a reflection on fieldwork and a corpus of thirty interviews conducted between 2020 and 2023, this contribution explores the relationship between *historia reciente*, memory, and the historian's subjectivity. The analysis of oral sources reconstructs, on the one hand, the meanings currently attributed to Fordist working-class identity in a context of deindustrialization, tracing the transformation from a rural society to an industrial one and its subsequent transition to a post-industrial reality. On the other hand, the study delves into the connection between contemporary political repression and the institutional violence practices inherited from Pinochet's dictatorship, situating them within a broader interpretative framework that underscores their continuity over time.

KEYWORDS Chili, Oral History, *estallido social*

INTRODUZIONE

Com'era già accaduto al biologo Darwin, anche per me, nelle mie vesti di storico, l'America Latina fu una rivelazione di carattere generale e non solo regionale. Era un laboratorio del cambiamento storico, diverso nella maggior parte dei casi da ciò che ci si sarebbe potuto aspettare: un continente fatto apposta per scardinare le verità convenzionalmente accettate. Era un continente dove l'evoluzione storica procedeva a velocità elevatissima. [...] Si era costretti ad accettare ciò che a prima vista sembrava impossibile
(Hobsbawm, 2016, p. 395-396)

Probabilmente pochi periodi della storia recente dell'America latina ci hanno dato una lezione che, a ben vedere, è sempre stata sotto gli occhi di storici e storiche: ovvero che la storia, lungi dall'essere terreno appannaggio unicamente di cultori e cultrici della materia, è materia viva, oggetto di discussione pubblica, di divisione e di accapigliamento non solo tra specialisti, ma anche all'interno della società civile.

In America latina fare *historia reciente* significa accettare la possibilità di analizzare un passato ancora aperto, del quale diversi attori sono ancora vivi e che, soprattutto, mantiene un nesso vitale con la contemporaneità, le sue contraddizioni e coi suoi nodi irrisolti (Águila, 2022; Franco; Lvovich, 2017). Questo indica che storiche e storici, spogli dell'idea di una asetticità anacronistica, entrano in gioco con la loro soggettività, i loro sentimenti e le loro opinioni nella formazione della narrazione del passato più o meno traumatico che intendono analizzare (Gribaudo, 2020). In America latina la *historia reciente* è divenuto lo spazio di analisi “non necessariamente di quanto temporalmente più vicino a noi, ma di una storia del presente attraversata dal trauma sociale, da letture politiche e da metodi innovativi” per analizzare un passato che, in un certo qual modo non è passato. Come hanno sottolineato Gabriela Águila e Luciano Alonso (2017, p. 5), fare storia recente significa sfidare uno dei tanti tabù della nostra disciplina: l'idea di una necessaria separazione cronologica e anche emotiva dall'oggetto della ricerca e accettare che gli storici non sono osservatori imparziali, ma, come tutti, sono attraversati da contraddizioni e sono inevitabilmente immersi nel loro tempo. Ne deriva che fare storia recente significa anche riconoscere la caducità della conoscenza storica, che ciò che oggi appare vivo e pulsante, presto o tardi sarà inadeguato a dar risposta alle nuove domande delle generazioni successive.

Sulla base delle riflessioni maturate nel corso del mio apprendistato di storico e durante diversi soggiorni di ricerca in America latina, in questo articolo intendo soffermarmi sull'esperienza di lavoro sul campo condotta in Cile tra il 2020 e il 2023. In particolare, mi propongo di analizzare come la storia orale abbia influenzato profondamente la direzione della mia ricerca, spingendola in una direzione inaspettata.

Questo processo si è intrecciato con l'esplosione delle proteste studentesche e popolari note come *Estallido social* – letteralmente esplosione sociale – un'ondata di mobilitazioni che ha attraversato il Cile nel periodo pre e post pandemico. In queste pagine, quindi, provo a ripercorrere a ritroso alcune parti della ricerca mettendo a fuoco le indecisioni, i ripensamenti e, soprattutto, come l'incontro con alcuni intervistati chiave e la congiuntura politica che si viveva nel Paese mi abbiano gentilmente ma risolutamente indicato la necessità di dare un orientamento diverso alla ricerca.

Lo faccio ripercorrendo un diario di campo tenuto durante la ricerca e una serie di interviste realizzate a ex lavoratori e abitanti delle città di Graneros e Rancagua. Ho scelto quelle due città perché furono la sede della Fiat in Cile e vennero trasformate a inizio anni Sessanta dall'industrializzazione. Riflettere sul dietro le quinte di questa ricerca, dal mio punto di vista, è utile per due ordini di ragioni. In primo luogo, perché restituisce, in un contesto sempre più asfittico e grigio, nel quale il lavoro degli universitari è sempre più burocratizzato e soggette a logiche di ripetitività, la dimensione creativa del lavoro di ricerca. In secondo luogo, perché abbracciare l'imprevisto in un mondo della ricerca contraddistinto da – rigorosamente in inglese – *milestones*, *work packages*, necessità di pubblicare i risultati delle ricerche anche quando essi sono ancora allo stato embrionale, assume il significato di provare a rivendicare un primato umano e umanistico rispetto a una università che ci vorrebbe meri erogatori di lezioni e assemblatori di “prodotti della ricerca”. Contro ogni aspettativa la storia orale e il suo carattere eminentemente inatteso è destinata a stravolgere programmi, progetti e obiettivi, ricordandoci che non tutto è incasellabile in comode e asettiche tabelle ministeriali.

Su quest'aspetto imprevedibile e creativo della storia orale negli anni numerosi studiosi e studiose sono intervenuti riconoscendo che probabilmente non esiste ricerca con le fonti orali che, prima o dopo, non sia mutata dal momento della formulazione delle ipotesi iniziali fino alla scrittura di articoli o libri che ne racchiudessero il senso. Mercedes Villanueva (2023, p. 6) nella prefazione a *The Unexpected in Oral History* lo spiega in maniera ancora più efficace e diretta: “l'imprevisto che

scoraggia e sconvolge è la condizione sine qua non della storia orale”. Sulla base di questa caratteristica proprio del lavoro con le fonti orali nelle prossime pagine ripercorro il senso che viene attribuito al passato recente cileno nelle interviste che ho registrato in un momento irripetibile della storia di quel paese, contraddistinto dalla necessità e anche dalla possibilità di poter parlare in pubblico di un passato a lungo rimosso.

“PINOCHO EL DESGRACIADO” L’ESTALLIDO E LA MEMORIA DELLA REPRESSIONE

Sono arrivato in Cile, come spesso accade per chi si incammina nel mondo della ricerca, quasi per caso. Nel 2020 avevo partecipato a un concorso post-doc e mi era stata assegnata una delle borse triennali offerte dal Fondo Nacional de Desarrollo Científico y Tecnológico (Fondecyt) per ampliare la mia ricerca dottorale sulla presenza della Fiat in America latina (Robertini, 2019). Il trasferimento a Santiago del Cile era stato abbastanza accidentato, limitato dalla pandemia del Covid-19 che aveva reso quasi impossibili gli spostamenti da e verso il Sudamerica.

Un anno prima di arrivare in Cile, in un incontro con diversi colleghi cileni in missione alla Universidad Autónoma de Madrid, ricordo nitidamente che da più parti mi era stato riferito che il Cile era un paese moderno, dal mercato dinamico ma, soprattutto, riappacificato col suo passato traumatico. Per tutte le persone della mia generazione, figlie di quanti a diverso titolo avevano partecipato all’irripetibile processo di solidarietà con gli esiliati latinoamericani in Europa, il Cile richiama, epidermicamente, due nomi: Salvador Allende e Augusto Pinochet. L’idea che quel passato fosse morto e sepolto mi aveva colpito, ma il mio arrivo a Santiago sarebbe stato contraddistinto da un ribaltamento di questa prospettiva.

Nell’ottobre del 2019 l’aumento di trenta centesimi del costo del biglietto della metro di Santiago, come spesso accade nella storia, dà il via a una serie di proteste spontanee che si trasformano velocemente

in un insieme di sommosse urbane. In quel frangente, da diverse parti, senza che vi fosse una regia organizzata, o che il movimento avesse costruito una struttura interna capace di organizzare un discorso della protesta, appare una parola d'ordine destinata a riecheggiare per mesi e anni nelle manifestazioni di piazza: “no son treinta centavos, son treinta años”, non sono trenta centesimi, sono trent'anni. La protesta di piazza, tra velleità e immaginari in disputa, identifica nitidamente un problema: gli squilibri e le ingiustizie del Cile d'oggi non sono il risultato di un fallimento dei singoli, dei lavoratori che non sono sufficientemente produttivi o indebitati, ma il risultato di un progetto di società esclusivo, alla mercé di pochi monopoli dell'alta finanza e rigidamente vigilata dai *carabineros*. Il Cile appariva ai più come un paese retto da una sorta di ordine neoliberista e distopico al quale i più si erano assuefatti. Un nuovo ordine che era stato costruito da Pinochet ma poi perfezionato dai governi di centro-sinistra, quelli della “Concertación” negli anni della transizione democratica (Riffo-Pavón, Basulto; Segovia, 2021).

L'eterodossa massa di manifestanti di Santiago e delle principali città cilene – come in quei momenti della storia in cui una scintilla manda per aria un intero sistema sociale – era scesa in piazza additando la dittatura di Pinochet (1973-1990) ma soprattutto ai i timidi governi post-dittatoriali degli anni Novanta-Duemila come responsabili di quel diffuso e non più sopportabile disagio, responsabili di non aver cambiato le cose, seguendo in maniera acritica il modello di Stato neoliberista ereditato. Il lungo *estallido*, in parte interrotto solamente dalla pandemia, ha rappresentato per il Cile un momento unico nella sua storia recente, un carnevale all'interno del quale poter ribaltare, momentaneamente, i rapporti di forza, le gerarchie consolidate e le liturgie di una società rigidamente riorganizzata dalla dittatura militare. In quelle settimane di accesi scontri sono cadute, una dopo l'altra, alcune certezze sulle quali si reggeva lo stato cileno post-dittatoriale: l'idea che la violenza poliziesca fosse un problema del passato, che la democrazia potesse risolvere al suo interno il conflitto sociale senza l'uso della forza e che il paese offrisse opportunità per tutti. Come afferma Fagioli (2023, p. 5) “nelle ultime settimane del 2019 era sufficiente atterrare a Santiago del Cile per

avvertire che qualcosa era cambiato [...] le rive del fiume *Mapocho* e i blocchi spartitraffico dell'autostrada “urlavano” le consegne della rivolta [...] le scritte sui muri disegnavano un orizzonte completamente diverso”.

Le scene trasmesse in tutto il mondo delle barricate in piazza, delle forze poliziesche armate fino ai denti, dei camion idranti lanciati contro i manifestanti e delle centinaia di giovani intenzionalmente accecati dai *carabineros*, hanno mandato in frantumi anche quell'idea di un “nuovo” Cile, lontano anni luce dal suo passato traumatico. Non c'è voluto molto per comprendere che quella brutale repressione sfociata in trentaquattro morti e migliaia di feriti e accecati, nella violazione dei diritti umani, non rappresentava un “eccesso di zelo” da parte dei *carabineros* ma andava letta come parte della pesante e persistente eredità autoritaria dello Stato cileno. All'improvviso, il tempo postmoderno dominato unicamente dall'io, dal consumo, da una visione nichilista della realtà, senza nessuna proiezione né in avanti né indietro, è stato travolto dalla storia e da tutto il suo peso. Il filosofo Carlos Ossa ha definito quella quieta rassegnazione dei cileni come il risultato di una vita vissuta “cinicamente e distopicamente, in un mondo che appare come l'unico mondo possibile”.¹

L'*Estallido*, al di là dei suoi esiti politici successivi – dell'elezione di un presidente che viene fuori dal movimento studentesco e dalle proteste, Gabriel Boric, all'abortito processo costituzionale – è uno squarcio sulla tela della storia, un inatteso spazio narrativo grazie al quale è stato possibile, se non necessario, tornare su di un passato traumatico sottaciuto a lungo.² L'*Estallido* è anche una “*narración polifónica*” delle speranze di diverse generazioni di cileni che, in quel frangente storico, hanno pensato che fosse venuto il momento di rovesciare quel sistema sociopolitico (Calvi, 2024) fondato su un neoliberismo dai tratti assai poco umani (Andrade; Araujo; Beyer *et al*, 2019; Artaza; Candina; Esteve *et al*, 2019).

1 Si veda l'intervista a Carlos Ossa contenuta nel documentario *Paradohas del nihilismo*, <https://www.youtube.com/watch?v=mqpZ3RiRqR4>. Ultimo accesso: 01/03/2025.

2 Su queste vicende, rimando al lavoro di Anrea Fagioli: *Ottobre cileno*, Manifestolibri, 2023.

È in questa fugace parentesi temporale che va, grosso modo, dall'inizio dell'*estallido* all'elezione di Boric (ottobre 2019-dicembre 2021) che per ragioni di ricerca mi sono recato in Cile.

Sono arrivato a Santiago nell'agosto del 2020. L'inizio di quel trasferimento è stato rocambolesco, tra salvacondotti e estenuanti quarantene, in un momento in cui sembrava che la pandemia fosse destinata a non finire più. Mi sono trattenuto a Santiago, nonostante vari spostamenti, fino alla metà del 2023. Nei mesi trascorsi in Cile ho svolto la mia ricerca sulla storia recente del paese andino e sulla presenza della multinazionale italiana Fiat in Cile, Brasile e Argentina e i suoi rapporti con le dittature militari. La ricerca però, nata come uno studio sulla storia dei lavoratori e della Fiat, fin dall'inizio è andata ben oltre e nel paesino di Graneros (Región del Libertador General Bernardo O'Higgins, a 100 chilometri dalla capitale), epicentro del lavoro con le interviste di storia orale, si è innescato un turbine di memorie e una inattesa, talvolta dolorosa, ma comunque liberatoria necessità di raccontare cosa fosse accaduto in quella località negli anni precedenti.

Il nucleo iniziale degli intervistati è rappresentato dagli ex operai e tecnici della Fiat Cile, ma anche dai vicini delle località di Graneros e Rancagua. Da un punto di vista demografico, possiamo inquadrarli come uomini ormai in pensione, nati tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Cinquanta, di estrazione contadina o operaia e, tendenzialmente, con un livello di istruzione elementare. I primi contatti mi sono stati forniti dallo storico locale Rodrigo Michea, direttore del Museo Histórico de Graneros; poi, come spesso accade nella ricerca con fonti orali, la *snowball* ha fatto il resto e, nel giro di qualche settimana, si è generato un vortice di contatti con ex operai, vicini o familiari interessati a raccontare la gloriosa ma effimera pagina industriale di Graneros.

Le sessioni di interviste a Graneros sono spesso divenute uno spazio dialogico all'interno del quale poter richiamare alla memoria non storie sconosciute, ma storie che, all'improvviso, potevano essere raccontate e trovavano un pubblico disposto ad ascoltarle: il ricercatore straniero arrivato lì quasi per caso, ma anche autorità, studenti e concittadini curiosi, figli e nipoti. La fine di una sorda e grigia indifferenza

rispetto al destino delle vittime della dittatura di Pinochet, oppure i piccoli e grandi avvenimenti ambientati ai tempi di Allende hanno reso gli incontri di Graneros uno spazio di memorie preziose, un affaccio privilegiato sul passato recente del Cile che voleva essere narrato e ascoltato. In moltissime manifestazioni di piazza erano apparsi striscioni e slogan che puntavano il dito contro l'autorappresentazione del Cile come un paese moderno e, soprattutto, contro una “storia falsa” che era stata insegnata nelle scuole (Rodríguez-Venegas, Duarte-Hidalgo, 2023).

In un certo senso tutte queste questioni non mi erano ben chiare appena arrivato in Cile. Anzi, rivedendo il diario di campo dell'ottobre del 2020, ero convinto che nel paesino di Graneros, i miei interlocutori avrebbero attentamente evitato di parlarmi della dittatura e, prima ancora, degli anni della Unidad popular. Avevo maturato questo pregiudizio sulla base della mia precedente ricerca in Argentina, che si può riassumere come il tentativo di parlare della dittatura cercando di rispettare la voglia di non ricordare quel passato traumatico da parte di alcuni intervistati. Anche per questo, appena arrivato in Cile scrivevo nel diario di campo che: “parto dall'idea che il pinochetismo abbia avuto una forza insuperabile nell'imporre un senso comune repressivo e neoliberista nelle menti e nei corpi delle classi popolari e dei lavoratori del Cile. La stessa fine del regime in maniera “blanda” indica una sorta di lungo consenso rispetto al regime”.³ Non ho fatto nemmeno in tempo ad accendere il microfono prima di venire sopraffatto da racconti e ricordi che facevano riferimento agli anni di Allende alla Moneda, ma soprattutto delle violazioni dei diritti umani patite durante la dittatura. Particolare attenzione era riservata al racconto dell'11 settembre, di quello che accadde nel paesino e alle conseguenze di lunga durata di quel regime dittatoriale. Fin da quella mattina di ottobre cominciavo a comprendere che, anche se la ricerca non si sarebbe potuta concentrare su quei fatti per motivi istituzionali, avrei dovuto trovare il modo di ritagliare degli spazi per poter raccogliere storie e memorie che, mi sarebbe stato confermato dopo, non avevano ricevuto la debita attenzione da parte della storiografia e

3 Diario di campo. Graneros e Santiago del Cile, 2020-2023.

nemmeno dalle commissioni della verità che hanno provato ad accertare quanto accaduto in dittatura.⁴

La mia vita di ricercatore in Cile, da quel momento, si è sdoppiata; da un lato raccoglievo dati e fonti per poter sviluppare regolarmente la ricerca sulla Fiat in America latina durante la Guerra fredda – per rispettare le consegne previste dall’architettura del progetto internazionale – dall’altra registravo testimonianze orali e storie di vita che illuminavano aspetti utili a ricostruire una microstoria della Unidad popular e della dittatura in una località rurale del Cile.

Nelle prime interviste provavo un certo imbarazzo nel pronunciare parole come “dittatura” o “Pinochet”. Era un pudore tutto personale, il riflesso di un tabù radicato: ero convinto che fosse inopportuno rievocare un passato traumatico, un capitolo della storia recente che per molti era fonte di dolore, se non addirittura di vergogna. Parlare di quegli anni significava riportare alla luce ferite non del tutto rimarginate, riaprire un dibattito che, nella mia percezione, rischiava di alimentare fratture non sanate in oltre trent’anni di democrazia.

Eppure, non appena entravo in confidenza coi testimoni e posavo il registratore sul tavolo, mi trovavo di fronte a un flusso ininterrotto di ricordi del trauma: “Aquí desaparecieron muchas personas”, “Pinochet acabó con Allende y con nuestros derechos”, “Pinocho fue un desgraciado”. Questi sono solo alcuni dei primi frammenti che facevano riferimento al colpo di Stato dell’11 settembre 1973, memorie di violenze subite, eventi a lungo taciuti, ma ancora vividi nella coscienza di chi li aveva vissuti. Quello che per anni era rimasto confinato nel silenzio si dischiudeva ora con sorprendente naturalezza, come se l’esigenza di raccontare fosse più forte di qualsiasi reticenza e la mia presenza, quella di un ricercatore straniero, garantisse una certa terzietà e

4 Attraverso una serie di soggiorni tra 2020 e 2023 ho raccolto all’incirca quaranta interviste a ex lavoratori, vicini e militanti di Graneros. Alla ricerca con le fonti orali ha fatto seguito un lavoro con la documentazione emerografica e d’archivio della Biblioteca nacional de Chile e dell’Archivo de la Cancillería de Chile.

momentaneamente allontanasse la paura di dichiarare quello che per molto tempo in Cile era stato non detto, anche in piena democrazia.

Inevitabilmente quelle memorie così pulsanti, così vivide, ma soprattutto ancorate alla contemporaneità mi hanno indicato la necessità di ascoltarle e registrarle. Mi sono ritrovato a occupare un ruolo che non avevo previsto né cercato, ma che il contesto politico del Cile della rivolta sociale stava facendo emergere chiaramente. Era come se il paese, dopo anni di rimozione o di narrazioni ufficiali, avesse trovato uno spazio per la parola, un'opportunità per mettere in risalto la voce di chi per troppo tempo era stato messo a tacere. Durante l'ascolto e la registrazione delle memorie aveva fatto capolino non solo la necessità individuale di rielaborare il passato, ma anche un bisogno collettivo di fare i conti con la propria storia, e anche il piacere di scoprire che uno zio o un nonno avevano partecipato all'esperimento *allendista* o erano stati parte della *Unidad popular*.

Sono esplicative di questa svolta inattesa della ricerca due testimonianze. La prima è quella di José Miranda Huerta, un ex operaio e un abitante di Graneros che, interpellato sulla storia dell'industria in città ha esordito tracciando un nesso tra il passato e il presente del paese andino:

A me non piacciono i militari, loro sono per l'azione insomma... durante l'*estallido* hanno sguinzagliato i *milicos*⁵ in ogni angolo, nelle strade, nelle città ed è stato un disastro, perché loro vogliono l'azione insomma... Hanno detto che c'era una rivoluzione... e questo è un problema... se una persona fa qualcosa di male va bene, che gli diano il ben meritato, ma le persone che hanno represso, porca miseria... come si fa? Una persona che magari usciva di casa di notte, è andata a manifestare e boom, l'hanno ammazzata. Non si può

5 *Milicos*, forma dispregiativa con la quale ci si riferisce alle forze armate o di sicurezza nel Cono sud latinoamericano.

uccidere o aggredire così la popolazione... ma è conseguenza del golpe militare, è terribile.⁶

Le prime parole di José Osvaldo Miranda Huerta si concentrano sulla cronaca che si stava vivendo in quel momento in Cile, ovvero l'onda lunga delle proteste e, soprattutto, la brutale repressione che ne era conseguita. Il presidente in carica, il conservatore Sebastián Piñera, aveva dichiarato che il Cile si trovava di fronte a un "nemico pericoloso e potente",⁷ ovvero i manifestanti in piazza, contro i quali aveva scatenato una repressione brutale. Quell'abuso di forza, culminato anche simbolicamente con le decine di manifestanti accecati volontariamente dai carabinieri, in maniera istintiva e profonda, senza che vi fosse la necessità di starci troppo a pensare, aveva evocato la violenza e la repressione che si erano viste ai tempi di Pinochet. Per Miranda Huerta, come per tanti altri, parlare al microfono di un ricercatore straniero, si era significato fin da subito come la possibilità di protestare apertamente contro l'operato del governo in carica, ma anche di inserire quella violenza in un quadro di significato più ampio. Il punto fondamentale, va da sé, è che la repressione del 2020 richiama inevitabilmente quella della dittatura in un senza fine di memoria che, inevitabilmente, ci riportavano all'11 settembre. È un fenomeno che secondo lo studioso Raychell Vargas (2021) ha portato a una "ritraumatizzazione" delle violenze patite durante il pinochetismo nel periodo dell'*Estallido*.

Quest'ultimo punto chiama in causa e ci fa meglio comprendere anche le parole di un altro intervistato, Eduardo Pérez Gutiérrez, un ex sindacalista di base della Democracia cristiana. Dopo una lunga intervista che aveva virato su diversi temi, l'ex militante cattolico, vittima delle repressione dopo l'11 settembre, aveva chiosato: "Le dico di essere

6 Intervista a José Osvaldo Miranda Huerta, ex operaio, Rancagua, nella sede della Casa de la Cultura, 29/10/2020.

7 Le dichiarazioni di Sebastián Piñera si possono trovare su: <https://www.dw.com/es/pi%C3%B1era-estamos-en-guerra-contra-un-enemigo-poderoso/a-50910426>. Ultimo accesso: 01/03/2025.

emozionato... mi creda, voi siete venuti fin qui ad ascoltarmi”⁸. Quel particolarissimo momento della storia cilena, quello che poi è stato etichettato efficacemente con la locuzione “Chile despertó”, il Cile s’è svegliato, dal punto di vista dei miei intervistati, di persone che avevano transitato gli anni più traumatici di quel Novecento latinoamericano, era soprattutto uno spazio semantico nel quale, fuori dalle mura domestiche, poter dire la propria e, soprattutto, trovare degli interlocutori interessati a quelle narrazioni. Non si trattava solo di esprimere dissenso di fronte a una contemporaneità chiaramente segnata da carenze e disuguaglianze, ma anche di un’occasione per storicizzare le cause di quella condizione precaria e riconoscersi come vittime del progetto economico neoliberista o della repressione subita durante la dittatura.

È interessante e circostanziato osservare che le proteste sociali e le critiche al racconto del passato cileno sono esplose quasi in concomitanza con quanto accadeva nell’emisfero Nordamericano, ovvero quella serie di proteste ma, soprattutto, di riflessioni legate alla morte di George Floyd e al movimento Black Lives Matter che hanno messo a nudo le profonde contraddizioni presenti nel cuore dell’occidente (Portelli, 2020). Così come le piazze degli Stati Uniti si sono gonfiate di manifestanti non solamente afrodiscendenti, a Santiago, Valparaíso e Concepción non sono scesi in piazza solamente i settori subalterni, ma un insieme interclassista di cittadini stanchi di quella realtà. In piazza si sono ritrovati vecchi militanti di Allende, pensionati, casalinghe, giovani nati dopo la dittatura, colletti bianchi stanchi di vivere una vita al limite della sopportazione. In quel contesto la storia e il racconto del passato recente cileno, ha giocato un ruolo fondamentale giacché è sembrato lo sfondo naturale sul quale proiettare – magari un po’ ingenuamente – le mille ingiustizie del presente (Fernández Labbé, 2022).

È in quel contesto, mentre già si cominciava a paventare la possibilità che l’*estallido* avrebbe obbligato a riscrivere la costituzione nazionale cilena, che molti intervistati hanno sentito che era venuto il momento di raccontare la loro partecipazione agli organismi della

8 Intervista a Eduardo Pérez Gutiérrez, ex operaio e sindacalista, Graneros, 04/11/2020.

Unidad popular, la repressione patita durante la dittatura oppure, elemento che, nuovamente, non avevo compreso, come orgogliosi e fieri operai fordisti. Nuovamente: una inattesa congiuntura storico-politica stava determinando che le interviste pensate in tutt'altro contesto virassero su temi e problemi che, probabilmente, un paio d'anni prima non sarebbero stati al centro dell'attenzione dei miei interlocutori. Una riprova che la dimensione dell'imprevisto costituisce una parte fondamentale del lavoro con le fonti orali.

LA MEMORIA DELLA FABBRICA TRA NOSTALGIA DEL FORDISMO E RICORDO DELLA DITTATURA

Durante la prima parte della campagna di interviste, ai ricordi della Unidad popular, degli anni di Allende, era spesso appaiato un racconto generazionale, sedimentato nelle memorie degli ex operai, ma anche dei familiari e dei vicini. Mi riferisco alla breve parentesi industriale di Graneros che, tra la metà degli anni Sessanta e l'inizio dell'Ottanta ha vissuto un inedito processo di trasformazione industriale e urbana che l'ha prima proiettata verso l'industria e, in concomitanza col governo dittatoriale di Pinochet, l'ha deindustrializzata. Che a Graneros ci fosse un certo orgoglio per l'essere stati sede di una delle grandi fabbriche di automobili dell'epoca, la Fiat Chile, e della fabbrica di Nescafé della Nestlé, l'ho potuto cogliere fin dalle prime interviste. In molti casi il ricordo della rapidissima industrializzazione che determinò una repentina trasformazione dei connotati del paese ma, soprattutto, il passaggio da una condizione contadina e precaria, compendiata dal sistema della mezzadria, si concentra sul ricordo dell'essere stati operai fordisti. Due frammenti di intervista a un tecnico e un ex operaio di Graneros illuminano questi aspetti e anche quello della grande trasformazione del paese contadino.

*Blemith*⁹ Di quegli anni ci si ricorda sempre con molta nostalgia... *Robertini*: me ne sto rendendo conto... *Blemith*: è stata

9 Intervista a Fred Blemith Funes, ex impiegato, Graneros, 2/11/2020.

una vita diversa, soprattutto per chi veniva dalla campagna, arrivarono moltissime persone che provenivano dai paesini contadini tutt'attorno. Per molti contadini è stato come svegliarsi, loro stavano ancora con la vanga e la roncola in mano [...] cominciarono ad apprendere il mondo della tecnica. Tutti si specializzavano potendo poi accedere a una vita più completa. La fabbrica gli ha cambiato la vita perché hanno appreso un mestiere nuovo. All'inizio con difficoltà, ma poi sono venuti fuori ottimi operai; pittori, saldatori, tornieri. E poi... molti si comprarono l'automobile, molti operai avevano l'automobile... le famiglie erano felici, riconoscenti di quel benessere...

Carlos Ottaviani, un ex operaio, in una intervista coeva ricordava che “c'erano persone che si diceva che prima di entrare in fabbrica si toglievano gli zoccoli, quelli fatti coi copertoni delle auto e che usavano i contadini di qua, per mettersi le scarpe antinfortunistiche. La gente era quasi analfabeta, ma poi è stata portata a fare corsi di specializzazione tecnica”.¹⁰

Avevo scritto sul diario di campo che “i contatti con gli operai che ho sentito ricalcano in buona misura i frammenti di autoracconti che ho sentito negli anni scorsi. La nostalgia per la fabbrica e per il “progresso” sembrano essere elementi quasi mitologici nella realtà post-fordista di oggi”.¹¹ La nostalgia per la fabbrica, quella che è stata definita “Smoke-stack nostalgia” – nostalgia delle ciminiere – (Strangleman, 2013), per un Cile che aveva provato a incamminarsi sulla strada di un progresso pensato in primo luogo come industriale, è un sentimento che ho riscontrato a più riprese, un potente vettore di memorie. Il ricordo della trasformazione di braccianti agricoli, di intere famiglie contadine in famiglie operaie nel breve volgere di qualche anno è un fatto di per sé straordinario. L'automobile di proprietà e gli zoccoli che si trasformano in scarpe antinfortunistiche sono due elementi di cultura materiale che si

10 Intervista a Carlos Ottaviani, ex operaio, Rancagua, 28/10/2020.

11 Diario di campo. Graneros e Santiago del Cile, 2020-2023.

connaturano in maniera fortemente simbolica. Essi segnano il passaggio a una società di massa, alla circolazione della moneta e alla possibilità di pensare a una vita fuori dai tempi ancestrali della campagna, il “risveglio” dal lungo letargo feudale. Ricordare così enfaticamente il mondo industriale, non va letto semplicemente come la nostalgia per un mondo industriale che non esiste più. Significa in maniera implicita chiamare in causa uno dei nodi non risolti della democrazia cilena: l’assenza nell’ultimo trentennio di politiche industriali capaci di sostenere la crescita di un’industria nazionale. Trent’anni, per dirla con Maria Rosaria Stabili (2020, p. 188) lungo i quali “il modello di sviluppo neoliberista adottato in Cile durante la dittatura militare non solo non è stato modificato ma, in un certo senso, perfezionato” e nei quali, possiamo aggiungere, è stato legittimato e introiettato quale unico modello di sviluppo possibile.

Affermare d’essere stati operai industriale in un paese che si è assuefatto all’idea che, fuori dal rame e del litio, il resto lo si possa importare da fuori è un fatto fortemente politico. L’industrializzazione e soprattutto la chiusura della fabbrica è stato un tema molto ricorrente nelle interviste che ho raccolto, uno dei tanti nodi irrisolti di quella comunità di ex operai.

Gli incontri con gli ex lavoratori di Graneros hanno quindi tratteggiato l’immagine di un paesino nel quale il rapidissimo passaggio da un mondo preindustriale a uno post-industriale sembra aver lasciato dei profondi solchi nelle memorie, nelle vite e nella quotidianità di molti residenti. L’aspetto di una comunità contadina rapidamente trasformata dall’industria, poi ripiombata nella post-industria, fin dall’inizio ha attirato la mia attenzione. Per la generazione di quei cileni che hanno goduto del breve ma sostenuto sviluppo industriale – quelli nati tra anni Quaranta e Cinquanta – il ricordo di quell’irripetibile momento di benessere assume un valore fondazionale, soprattutto rispetto a un passato fatto di sfruttamento nelle campagne che non sembra del tutto cancellato. La necessità di parlare di quando c’era la fabbrica in un paese che oggi, per effetto delle politiche neoliberiste, produce materie prime e prodotti agricoli, mi ha aperto le porte delle case dei *granerini*. Parlare di industria in un Cile che ha abdicato a qualsiasi funzione produttiva al di fuori

dell'estrazione minerale o della coltivazione dell'avocado da esportare in Asia e Europa assume un valore profondamente politico. Anche da questo punto di vista si comprende come, a partire dalle proteste del 2019, abbia fatto capolino nel dibattito pubblico la necessità di mitigare un'economia così fortemente concentrata sull'esportazione e sulla finanza.

Così come gli anni di Allende erano stati etichettati come una vera e propria sciagura, anche il periodo del Cile *desarrollista* – quello retto dai governi della Democrazia cristiana degli anni Sessanta – è stato rapidamente messo da parte, sostituito da una narrazione più recente che ha trasformato il paese andino in una sorta di emporio dell'America latina. Tra il Cile in via di industrializzazione di un tempo e quello post-industriale di oggi si apre un profondo divario, un contrasto evidente che si manifesta osservando il tessuto urbano di Santiago e delle principali città: da un lato, le *poblaciones*, i quartieri popolari e le coree, enclavi marginalizzate che resistono nelle aree non ancora conquistate dai grandi gruppi immobiliari; dall'altro, i grattacieli in stile internazionale, simboli di una modernità esclusiva e inaccessibile ai più. Su questo contrasto, che sembra destinato a restare insanabile, si gioca uno dei tanti nodi irrisolti della democrazia cilena e della sua contemporaneità, una delle leve che hanno alimentato la rabbia e la mobilitazione dell'*estallido*.

Che il ricordare sia anche un fatto politico l'ho definitivamente compreso durante il secondo soggiorno a Graneros quando, oramai già più integrato, diversi vicini mi hanno esortato a visitare l'ex stabilimento della Fiat. La vecchia fabbrica, anche in virtù di quello che abbiamo visto fino a qui, la si può considerare una allegoria della macroeconomia cilena, passata rapidamente dal capitalismo incentrato sulla produzione a quello finanziario e primario-esportatore. Quel capannone, infatti, è passato dall'essere una fabbrica di autovetture a stabilimento per l'esportazione di frutta per la Cina, gli Stati Uniti e l'Europa; da polo capace di assorbire la disoccupazione delle campagne tutto attorno a centro logistico che impiega sempre meno lavoratori e perlopiù stagionali e migranti, in concomitanza con la raccolta delle ciliegie o dell'avocado.

È ben compendiato nella figura 1 come le mura di una vecchia fabbrica di periferia rispecchino plasticamente i cambiamenti strutturali

dell'economia nazionale. Proprio per rendere l'idea di un cambio epocale nello stesso spazio industriale ho realizzato un collage nel quale sono quasi sovrapponibili queste due ere della fabbrica che, seppur divise da appena cinquant'anni di storia, segnano uno sprofondo tra lo ieri e l'oggi.

Ho utilizzato quel mix di fotografie d'epoca e immagini recenti dello stabilimento in diverse interviste e anche in occasione della visita che c'è stata concessa alla Geofrut.¹² La fine del tentativo di industrializzare il Cile tramite la sostituzione delle importazioni è certamente un problema macroeconomico. Ma dal mio punto di vista microstorico è anche un fatto tangibile, qualcosa che ha un impatto sulla realtà di Graneros, degli operai che persero il lavoro negli anni Ottanta e dell'indotto che non si sarebbe più ripreso. Lo stabilimento contornato dalle Ande che cambia funzione, da un lato espelle lavoratori ma, soprattutto, ridefinisce il mondo di quegli operai fordisti che attorno alla fabbrica avevano costruito una parte importante della propria identità collettiva.

Figura 1 - La fabbrica di graneros, ieri e oggi. Lo stabilimento nel 1971 e nel 2023, interni della linea di montaggio e vista generale



Fonte: La foto in alto a sinistra e in basso a sinistra sono state acquisite durante la mia ricerca dall'Archivo histórico de Graneros, quella in alto a destra e in basso a destra sono state scattate da me nel 2023.

¹² Geofrut è il nome dell'attuale azienda che processa e esporta la frutta cilena fuori dal paese.

La nostalgia di quella linea di montaggio e della fabbrica è al centro di moltissimi frammenti di memorie. C'è chi si ricorda ancora dell'odore della fabbrica, di un'esperienza del lavoro che, prima che essere razionale, è epidermica e sensoriale. Ma c'è soprattutto un sentimento di nostalgia che aleggia su tutto. Ricorda l'ex operaio Carlos Ottaviani: "Geofrut ha fatto della nostra fabbrica una grande cella frigorifera... prima macchine, adesso frutta verde... le mele le lasciano lì in stoccaggio... gli avocado... e poi oggi ci lavora poca gente, noi avevamo 1200 auto nei parcheggi, 1500 operai uno accanto all'altro... bisognava arrivare presto perché altrimenti addio parcheggio... oggi sembra di passare davanti a un deserto".

La diminuzione dei posti di lavoro, del traffico di merci e persone attorno e dentro alla fabbrica è la prova tangibile di una delle tante promesse tradite dall'economia neoliberista, ovvero che la sostituzione della produzione non avrebbe ridotto il numero di addetti. Ma la nota più dolorosa è quella graficamente presente nella figura 1 e nella memoria di Ottaviani, ovvero che la catena sulla quale ordinatamente prendevano forma le autovetture oggi ospita un rullo continuo sul quale passano avocado, ciliegie e mele.

Mi sono fatto l'idea che la nostalgia per la fabbrica è un sentimento complesso. Difficilmente si può rimpiangere i ritmi di lavoro, il cottimo o i tempi della produzione da rispettare. Si prova nostalgia per la sicurezza lavorativa, la possibilità di comprare casa, di avere un'automobile e di seguire una vita ordinaria ma sicura, scandita in maniera precisa come dall'orologio di un cronometrista invisibile. La chiusura dello stabilimento e la fine di quel piccolo ma così rilevante progetto fordista per la comunità nel 1980 è al centro di innumerevoli riflessioni.

Riascoltando le interviste a due ex operai mi sono imbattuto in quello che si potrebbe considerare un ricordo se non collettivo comunque condiviso tra diversi ex lavoratori. Per un verso l'attribuzione della chiusura della fabbrica alla figura di Pinochet, dall'altro un racconto onirico riferito alla fabbrica.

*Ahumada:*¹³ Hanno mandato tutto alla malora quei cretini... il posto di lavoro era meraviglioso, pulitissimo! Ma l'hanno mandato a puttane! È stato quel governo... [di Pinochet]. Ho ancora un sacco di amici, alcuni su Facebook, e quando ci incrociamo il primo pensiero va sempre lì: cosa ne è della fabbrica? Eh... c'è la Geofrut... io non me ne capacito... se tu me lo chiedi hai sognato di tornar... mille volte! Ci sono dei giorni che monto in macchina e quando arrivo davanti alla fabbrica e scruto tra gli operai che escono dal turno della Geofrut, cercando in vano un volto amico...

Per molti il ricordo della dittatura di Pinochet è spesso associato al bombardamento della Moneda e all'inizio della lunga dittatura militare. Nel contesto che mi sono trovato a vivere in Cile, come visto, è stato più semplice poter raccontare dei compagni fatti sparire o delle sofferenze patite in prima persona. Vi è poi, al netto delle violazioni dei diritti umani, delle opinioni politiche, specie in un paese nel quale i nostalgici del generale non mancano, un'altra opinione raccontata un po' a denti stretti, quella che addossa alla dittatura la responsabilità della chiusura e, a seguire, la trasformazione di Graneros, nuovamente, in un paese depresso. Questo è un racconto collettivo, specie tra gli ex operai che non si capacitano della fine di quello che consideravano un successo collettivo.

*Vergara:*¹⁴ "Io l'ho sempre detto. Per me era praticamente una famiglia. Io penso che a tutti succede la stessa cosa. Ho sognato mille volte di tornare in fabbrica, anche oggi che sono oramai in pensione.

Robertini: Tornare?

Vergara: non a lavorarci, non so... ma comunque l'ho sempre sognato. Ne ho parlato spesso con altri compagni... "ma cosa vuoi che ti dica? Anche io sogno sempre di tornare

13 Intervista a Rubén Ahumada, ex impiegato, Graneros, 3/11/2020.

14 Intervista a Roberto Vergara, ex operaio, 5/11/2020.

alla fabbrica". Sono cose che ti segnano, che rimangono lì. Cose che non si possono cancellare fino a quando staremo al mondo. Era tutto bello, avevamo una garanzia sul futuro, l'automobile. Oggi le cose sono molto cambiate, come il mondo e la gioventù, certo, più individualista di quanto non lo fossimo noi... Penso che c'è toccato vivere un'epoca felice, umana...

La consapevolezza di transitare per una tappa meno felice di quella vissuta negli anni Sessanta è forse l'elemento più complicato col quale fare i conti; È quello che, anche durante le interviste, ha reso le nostre sessioni più intense dal punto di vista emotivo. La ricerca di un colpevole diretto per la fine di quell'esperienza industriale è certo al centro delle memorie di molti ex operai, ma lo è ancora di più il fatto di sognare di tornare in fabbrica.

Come è evidente tanto per Vergara come per Ahumada non si tratta di un fatto razionale; si torna alla fabbrica in sogno, quando il controllo razionale della psiche lascia il passo ai desideri, anche a quelli più reconditi e difficili da confidare. Il ritorno anche quando avviene è una ricerca vana che, come ricorda Ahumada, si conclude con una ricerca delle facce dei compagni di quando quella era una industria metalmeccanica. Ritornare alla fabbrica è come intraprendere un viaggio nel tempo, un ritorno non solo alla giovinezza trascorsa, ma anche a una condizione di classe segnata dall'idea di un progresso inarrestabile e da una visione ottimistica di un futuro che, ormai, appartiene al passato. In questi racconti intimi, lontani dalle retoriche degli anni Settanta, si manifesta una memoria politica del lavoro industriale. Sta in questi ricordi minuti, lontani dalle retoriche degli anni Settanta una composta ma decisa memoria politica del lavoro industriale. Attraverso queste testimonianze emerge un dialogo implicito con un modello di sviluppo che, negli anni Novanta, non ha mantenuto le sue promesse, lasciando spazio a una riflessione collettiva su ciò che è andato perduto. In un paese passato troppo rapidamente dall'economia contadina alla realtà post-industriale, questa transizione ha generato una malinconia silenziosa ma persistente, impressa nella memoria di coloro che ancora ricordano con nostalgia il fumo delle ciminiere.

CONCLUSIONI

La storia recente del Cile, del trauma della dittatura militare ma anche la memoria melancolica degli anni della Unidad popular continua ancora ad agitare un paese che, fino a pochi anni fa pensava di essersi lasciato alle spalle quel passato ingombrante. Attraverso il lavoro con le fonti orali che ho svolto tra Santiago del Cile e Graneros tra 2020 e 2023 ho cercato di mettere in luce le grandi continuità e le memorie riferite alla trasformazione del paese di Graneros in una realtà industriale e, soprattutto, l'impatto della trasformazione post-industriale nelle memorie che ho registrato.

Per ricostruire in modo completo alcuni elementi emersi nelle interviste raccolte, è stato essenziale contestualizzare il panorama cileno, in particolare nella fase conclusiva dell'*estallido social*. Quella che era nata come una ricerca sulla storia della Fiat in America Latina, si è presto trasformata: il mio microfono ha iniziato a registrare memorie che affondano nei lunghi anni Settanta cileni, segnalandomi chiaramente che, più della storia della fabbrica, era fondamentale dare voce alle esperienze di coloro che hanno vissuto intensamente gli anni di Allende e, successivamente, la dittatura di Pinochet.

Ho quindi deciso di andare incontro a questa serie di storie operaie accettando la possibilità di una svolta nella mia ricerca. In questo senso la riflessione sull'inatteso in storia orale si è rivelata centrale, per meglio comprendere e analizzare alcuni frammenti di interviste e per osservare come il terreno delle memorie sia, fondamentalmente, in lento ma costante movimento sotto i piedi dei contemporanei.

Posso concludere in primo luogo che l'*estallido social* è stato un momento inedito nella storia recente del paese andino grazie al quale molti intervistati hanno potuto tornare a parlare di un passato scomodo, fino a poco tempo prima oggetto di vergogna o di oblio. In secondo luogo, mi ha dato la possibilità di riflettere sul ruolo delle interviste inattese e sull'imprevisto contesto politico e sulla sua capacità di ridefinire la cornice di una ricerca in corso. Per ultimo, riascoltando le interviste così fortemente concentrate sul ricordo del mondo industriale e sulla nostalgia delle ciminiere, è possibile concludere che la trasformazione in

senso neoliberaista del Cile di Pinochet abbia lasciato profondi segni sul tessuto industriale e sociale del paese, certo, ma anche sulla generazione di operai che in quel momento potevano vivere gli effimeri benefici del fordismo avanzato.

DICHIARAZIONE DI DISPONIBILITÀ DEI DATI

I dati a supporto dei risultati di questo studio sono stati pubblicati nel presente articolo.

BIBLIOGRAFIA

- ÁGUILA, Gabriela Beatriz. Violencia política y represión estatal en la historia reciente argentina, entre los trabajos de la memoria, la justicia y la investigación histórica. *Nuestra Historia*, n. 13, p. 25-38, 2022.
- ÁGUILA, Gabriela Beatriz; ALONSO, Luciano Pedro Javier. Presentación: La historia reciente en la Argentina: Problemas de definición y temas de debate. *Ayer*, v. 107, n. 3, p. 12-19, 2017.
- ANDRADE, Camila; ARAUJO, Kathya; BEYER, Nelson et al. *Hilos tensados: Para leer el octubre chileno*. Santiago: Universidad de Santiago, 2019.
- ARTAZA, Pablo; CANDINA, Azun; ESTEVE, Javier et. al. *Chile despertó. Lecturas desde la Historia del estallido social de octubre*. Santiago de Chile: Universidad de Chile, 2019.
- CALVI, Maria Vittoria. La narración polifónica del estallido social chileno en el paisaje lingüístico de Santiago. *Philologia Hispalensis*, v. 38, n. 1, p. 21-48, 2024.
- FAGIOLI, Andrea. *Ottobre cileno*. Manifestolibri, Roma, 2023.
- FRANCO, Marina; LVOVICH, Daniel. Historia Reciente: Apuntes sobre un campo de investigación en expansión. *Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana Dr. Emilio Ravignani*, n. 47, p. 190-217, 2017.
- GRIBAUDI, Gabriella. *La memoria, i traumi, la storia: La guerra e le catastrofi nel Novecento*. Viella Libreria Editrice, Roma 2020.
- FERNÁNDEZ LABBÉ, Marcos, “2019”: Del estallido a la revuelta”, in GUIDA, Alessandro; NOCERA, Raffaele; ROLLE, Claudio. *De la utopía*

- al estallido: Los últimos cincuenta años en la historia de Chile*. Fondo de Cultura Económica, 2022.
- HOBBSBAWM, Eric J.. *Viva la revolución: Il secolo delle utopie in America Latina*. Milano: Rizzoli, 2016.
- PORTELLI, Alessandro. *Il ginocchio sul collo: L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*. Donzelli editore, Roma, 2020.
- RIFFO-PAVÓN, Ignacio; BASULTO, Óscar; SEGOVIA, Pablo. El Estallido Social chileno de 2019: un estudio a partir de las representaciones e imaginarios sociales en la prensa. *Revista Mexicana de Ciencias Políticas y Sociales*, n. 243, p. 345-368, sep./dic. 2021.
- ROBERTINI, Camillo. *Quando la Fiat parlava argentino: Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari, 1964-80*. Firenze: Le Monnier, 2019.
- RODRÍGUEZ-VENEGAS, Viviana; DUARTE-HIDALGO, Cory Marcela. “Se está luchando por una vida más justa”: Narrativas del estallido social en Chile, 2019. *Prospectiva. Revista de Trabajo Social e intervención social*, n. 35, ene./jun. p. 1-21, 2023.
- VILLANUEVA, Mercedes, introduction, in SANTHIAGO, Ricardo; HERMETO, Miriam (ed.). *The Unexpected in Oral History: Case Studies of Surprising Interviews*. Springer Nature, London, 2023.
- STABILI, Maria Rosaria. La crisi dell'ordine neoliberale in Cile. In: DE GIUSEPPE Massimo; LA BELLA Gianni (a cura di) *America latina: le sfide del XXI secolo, verso il terzo millennio*. Rubettino, Soveria Mannelli, 2020.
- STRANGLEMAN, Tim. “Smokestack Nostalgia,” “Ruin Porn” or Working-Class Obituary: The Role and Meaning of Deindustrial Representation. *International Labor and Working-Class History*, v. 84, p. 23-37, 2013.
- VARGAS, R. Perspectiva emocional del estallido social en Chile: Trauma y memoria colectiva. *Revueltas. Revista Chilena de Historia Social Popular*, n. 4, p. 196-207, ago. 2021.

Ricevuto: 22 apr. 2025 / Revisionato dell'autore: 18 ag. 2025 / Accettato: 8 luglio 2025

Editor responsabile: Ely Bergo de Carvalho